

«Gente viziosa e macerata dal peccato», riferisce Teodoro Prodromo, i costantinopolitani consideravano gli ospiti occidentali, spesso, se diplomatici, raggirati dalla cinica astuzia di funzionari e spie o depredati, se mercanti, nelle meschite degli angiporti lungo il Corno d'oro, rosseggianti di vino e di sangue. Ma all'interno della corte dell'imperatore la liturgia per il ricevimento degli ospiti stranieri si snodava in un rituale splendente di oro e di smalto, teatrale, sacrale; in un ordine assolto dalla materia corporea, espressione visiva dei dogmi astratti, esotici, esoterici dell'autocrazia di diritto divino.

Da uno di questi cerimoniali restò segnato a vita un diplomatico latino, il vescovo Liutprando da Cremona, inviato dal Papa, con il confratello Liutifredo, alla metà del X secolo presso la corte di Costantino VII Porfirogenito: il grande imperatore enciclopedista, letterato, architetto, pittore, l'autore del Libro delle cerimonie. Liutprando

riportò il suo incontro con Costantinopoli e Costantino in un diario, l'Antapodosis o Restituzione, senza aver letto il quale perderemmo una delle più abbaglianti visioni di ciò che veramente doveva essere, per chi emergeva dal buio medioevo d'Occidente, la civiltà bizantina già in piena fioritura umanistica. Né comprenderemmo il senso di due meravigliose poesie del nostro secolo: Byzantium e Sailing to Byzantium di William Butler Yeats. «A Costantinopoli, poco lontano dal Palazzo», scrive Liutprando, «sorge una dimora di straordinaria grandezza e bellezza. Magnaura la chiamano i Greci, però pronunciando la "u" col suono forte del digamma, così che quasi "ma-

gna avrà" giunge all'udito. In un modo a dir poco sorprendente, che non tarderò a descrivere, Costantino aveva ordinato che sia per gli ambasciatori spagnoli giunti poco prima di noi, sia per me e Liutifredo fosse fatto un allestimento all'interno. Davanti al trono dell'imperatore c'era un albero di bronzo completamente ricoperto d'oro e i suoi rami erano fitti di uccelli pure laminati d'oro: emettevano suoni a seconda delle diverse specie, e certo arrivando pareva di

questi automi provenivano da Baghdad. Ma la testimonianza del bizantino Michele Glica è esplicita: le macchine messe all'opera intorno al trono della Magnaura, detto «di Salomone», erano state commissionate dal grande sovrano iconoclasta Teofilo a quel genio puro del IX secolo che fu Leone il Matemati-

SILVIA RONCHEY



udire diversi canti».

Secondo un grande storico dell'arte bizantina, André Grabar (di cui esce ora da Jaca Book Le vie della creazione nell'iconografia cristiana),

co, classicista, filosofo, scienziato, astrologo. Il progetto si sarebbe basato su originali risalenti addirittura a Erone di Alessandria. Poi gli automi sarebbero stati distrutti dal figlio di Teofilo, lo sconosciuto Michele III, per essere fatte ricostruire dal coltissimo Costantino agli orafi di corte.

«Quando non sarò più materia di natura / non prenderò una forma corporea, / simile a nulla che sia della natura, ma / a quanto hanno saputo fare gli orafi greci / d'oro battuto e smalti per tener desti / gli sbadigli di qualche imperatore; / e sarà che deposto su un ramo d'oro io canti / ai signori e alle dame di Bisanzio / ciò che fu, ciò che è o sta per essere». Nel suo Qua-

derno di traduzioni Montale così rende i versi di Sailing to Byzantium di Yeats. Ma non conoscendo, come l'autore irlandese, né il testo di Liutprando, né quello parallelo del De cerimoniis stesso (II 15 nell'editio princeps di Reiske), né la minima eco della storia degli uccelli-automati della Magnaura, Montale perse forse qualcosa del senso.

A questo punto, sarà il lettore delle lettere da Bisanzio inviate da ospiti occidentali come Liutprando o Yeats a risolvere che cosa o come debba considerarsi l'uccello d'oro menzionato nella terza strofa della seconda poesia bizantina di Yeats, Byzantium, tralasciata da Montale: «Miracolo, uccello o manufatto d'oro, / miracolo più che uccello o manufatto d'oro, / piantato alla luce delle stelle sul suo ramo d'oro, / può come i galli di Ade cantare, / o dalla luna inasprito schernire forte / nella gloria del metallo immutabile / l'uccello comune o il petalo / e ogni complessità di fango e sangue».

LETTERE DA BISANZIO

Meraviglie per ambasciatori